

Fra comunicazione e questioni di metodo

di Vito Loré

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://www.retimedievali.it>>



Tra storia e archeologia. Una discussione sul manuale di Andrea Augenti

a cura di Fabio Saggioro

Firenze University Press



Fra comunicazione e questioni di metodo*

di Vito Loré

Scopo di questo intervento è analizzare la struttura del libro *Archeologia dell'Italia medievale* di Andrea Augenti, con particolare attenzione ad alcuni problemi di metodo affrontati dall'autore: relazione fra fonti scritte e fonti archeologiche, astrazione di paradigmi generali a partire da casi specifici.

The aim of this paper is to describe the structure of *Archeologia dell'Italia medievale*, by Andrea Augenti, with particular attention to some methodological issues: the relation between written and archaeological sources, and between specific case studies and general interpretations.

Medioevo; Italia; archeologia; fonti scritte.

Middle Ages; Italy; Archaeology; Written Sources.

Il libro di Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, è un'ambiziosa e a mio parere riuscita sintesi di un campo di studi tanto vasto, quanto magmatico. L'archeologia medievale è infatti una disciplina già solida, ma relativamente giovane. Il grande e rapido progresso delle conoscenze negli ultimi quarant'anni ha reso talvolta desueti quadri interpretativi a lungo dati per scontati, fatto perdere di senso polemiche rimaste vivissime per anni, ma anche, in taluni casi, lasciato spazio per interpretazioni divergenti delle stesse costellazioni di dati. In questa nota vorrei analizzare il libro secondo due prospettive, più strettamente intrecciate di quanto non possa apparire a prima vista. Il primo elemento da mettere in evidenza è la struttura formale e argomentativa del volume, oggetto di una cura particolare da parte dell'autore.

Archeologia dell'Italia medievale è stato pensato innanzitutto come manuale, attingendo direttamente all'esperienza didattica dell'autore, come Augenti dichiara esplicitamente (p. VI) e soprattutto com'è del tutto evidente dalla struttura dialogica dell'argomentazione: con l'intento di comunicare

* Il contributo discute il libro di A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.

efficacemente a un pubblico di studenti, ma anche agli specialisti e a una platea più ampia di persone colte, l'autore usa spesso una successione rapida di domande e di risposte per dare ritmo alla sua esposizione e renderne espliciti i nessi problematici. Un paio di esempi scelti a caso, fra i molti possibili: «Ma quando era cominciato tutto questo, quando aveva preso corpo l'idea dell'Italia dalle molte città? Molto presto, in realtà, fin da prima dei Romani» (p. 28); «E nelle campagne? Come si affronta il tema della morte, quali spazi le vengono destinati fuori dalle città? Le risposte sono molte, ovviamente, perché molte sono le forme dell'insediamento rurale, e i cimiteri ne seguono le sorti e le trasformazioni» (p. 201). È quindi un libro che ha il grande pregio di avere pochi sottintesi. Giungo così al secondo punto: proprio in virtù di questa chiarezza argomentativa di fondo, la struttura del volume di Augenti e alcune sue parti più fortemente interpretative si prestano bene ad alcune considerazioni di metodo su temi portanti della storia medievale italiana, visti da una prospettiva archeologica, e sul rapporto nella ricerca corrente fra fonti archeologiche e fonti scritte, a mio parere molto affinati negli ultimi vent'anni. Tornerò sul punto più avanti

Ritorno ora alla struttura del libro. Sui nove complessivi, i due capitoli centrali sono a mio parere il III (*Archeologia della città medievale*) e il IV (*Archeologia delle campagne medievali*): contano complessivamente più di 150 pagine, metà dell'intero volume, e sono gli unici ad avere una scansione cronologica discussa in apertura di volume (pp. 3-6) ed esplicita già nei titoli dei paragrafi: al tardoantico, che si allunga fino al VII secolo, segue un alto medioevo di tre secoli, dall'VIII fino al X, e un basso medioevo che copre il periodo XI-XIV. Gli altri capitoli hanno invece un taglio più compattamente tematico, con focus cronologico variabile secondo i casi. Per esempio il capitolo VI, dedicato all'*Archeologia dei cimiteri e delle sepolture*, è ovviamente centrato sui secoli V-VIII, perché le tombe con corredo scompaiono nel corso dell'alto medioevo, mentre il capitolo V (*Archeologia dell'architettura, archeologia dei monumenti*) è condotto prevalentemente su esempi bassomedievali.

Dopo una prima lettura del libro secondo l'ordine naturale delle pagine, diventa però subito evidente una seconda possibilità: ricomporre la vicenda complessiva di alcuni siti guida, ripresa in vari capitoli secondo prospettive diverse. Anche aiutandosi con gli indici, un lettore avvertito può dunque ricostruire dossier sintetici, ma relativamente completi, a proposito dell'evoluzione su diacronia lunga di siti fondanti dell'archeologia medievale in Italia, come Scarlino e Montarrenti, o San Vincenzo al Volturno, accanto ad altri entrati nel canone più di recente, come la Cripta di Balbo a Roma o Faragola nella Puglia settentrionale. Questa possibilità di ricostruzione su spanna cronologica lunga di casi fondamentali è a mio parere una delle migliori espressioni di un dialogo continuo, nel libro, fra la microanalisi e la cauta astrazione da essa di modelli interpretativi di ampia portata. La possibilità della generalizzazione non è mai data per scontata, ma sempre misurata sul contesto più ampio e verificata attraverso l'esercizio della comparazione, come, per esempio (pp. 150-156) dove si mostra in modo articolato l'indubitabile diversità di rapporto

fra incastellamento e strutture insediative preesistenti in vari ambiti territoriali. L'attenuazione ben temperata degli eccessi originari di una disciplina polemica perché viva e la diffidenza verso le opposizioni binarie fra sistemi interpretativi contrapposti ha diverse ricadute. Vediamone alcuni esempi.

Parto dall'interpretazione dei corredi funerari. «Nelle tombe degli uomini vengono deposte *più spesso* delle armi, mentre quelle delle donne ospitano *prevalentemente* gioielli» (p. 213); «*non necessariamente* chi è stato sepolto con delle armi è stato un guerriero» (p. 222, qui come sopra corsivi miei); «Essere potenti, quindi, significa essere uomini liberi armati: e le armi nelle tombe sono un simbolo di potere, oltre che di *status* giuridico di uomo libero (i servi non portano armi), più che una testimonianza dell'attività di guerriero svolta in vita dal defunto»; «sono cimiteri di età longobarda, non “cimiteri longobardi”, come sono stati chiamati a lungo» (ancora p. 222). Ancora, a p. 267 si ricorda come le officine impiantate a Roma, nella Cripta di Balbo, quindi in area mai conquistata dai Longobardi, fossero per apparente paradosso luoghi di produzione anche di oggetti che ritroviamo nelle necropoli umbre di Castel Trosino e Nocera Umbra. Una vecchia archeologia definiva come “longobarde” le necropoli proprio sulla base della presenza di oggetti come quelli prodotti a Roma: manufatti che parevano fino a poco fa un indubitabile marcatore etnico vengono riportati, secondo gli studi più autorevoli sul tema degli ultimi vent'anni, a segni di status sociale. Questa posizione non impedisce però ad Augenti (pp. 219-220) di assumere una posizione ragionevolmente cauta, ma sostanzialmente favorevole, sulla possibilità di interpretare i corredi funerari come marcatore etnico in siti sicuramente databili alla primissima fase dello stanziamento longobardo in Italia, quando l'osmosi fra invasori e popolazione locale era allo stato larvale: «è possibile pensare che in un primo momento (perlomeno gli ultimi decenni del VI secolo) attraverso le sepolture dotate di corredi di matrice culturale germanica si sia voluta esprimere un'appartenenza di almeno alcuni di quei defunti al popolo longobardo. I significati dei corredi e degli oggetti saranno poi cambiati nel corso del tempo, in concomitanza con la progressiva definizione di una nuova società nata dall'osmosi tra popolazioni indipendenti dall'origine etnica degli individui che le adottarono» (p. 220). «Dunque: nel corso del tempo cambia l'idea stessa di cosa vuol dire “essere longobardo” (longobardi si può diventare), e con essa si trasformano ripetutamente la struttura e quindi anche il significato dei corredi» (p. 221).

Il contesto complessivo, da valutare nella sua evoluzione, determina dunque la nostra possibilità di interpretare gli stessi oggetti, ma il contesto può essere talvolta dominato da una sorta di sfasatura cronologica, data dalla compresenza di sopravvivenze inerziali e dai prodromi di fenomeni destinati a lunga durata: dunque strutture con origine e funzioni diverse nello stesso scenario. L'esempio migliore e più suggestivo di questa sorta di schizofrenia viene dalla tarda antichità: «A Roma, già nel V secolo, la piazza dove si trova il Colosseo arriva ad ospitare un ampio cimitero. Nel 523, durante il dominio dei Goti, viene allestito l'ultimo spettacolo mai dato in quel monumento du-

rante l'antichità, una *venatio* (la lotta tra gladiatori e bestie feroci). Il cimitero era proprio lì, in funzione: dobbiamo quindi pensare che per gli spettatori fosse del tutto normale raggiungere gli ingressi dell'anfiteatro facendosi strada attraverso le sepolture, o comunque potendole vedere lì accanto; e senza stupirsi affatto: ormai i morti facevano parte del paesaggio».

Per certi aspetti il medesimo tipo di valutazione guida la p. 172 su un tema di fondamentale rilievo: la compresenza di diverse strutture insediative nelle campagne medievali. Anche in questo caso vale la pena riportare il pensiero dell'autore con le sue parole: «Oggetto della discussione: le campagne medievali si contraddistinguono per un insediamento di tipo accentrato/fortificato, oppure sparso? Di nuovo un sistema binario, un'alternativa secca, perentoria... Quando le posizioni si schematizzano così, estremizzando i due opposti e proponendoli come le uniche alternative possibili, l'una ad esclusione dell'altra, c'è qualcosa che davvero non funziona, non è un vero dibattito: può nascerne solo uno sterile, estenuante braccio di ferro fra i partigiani delle due fazioni. E invece, le indagini più accurate lo hanno già dimostrato: i paesaggi dei secoli centrali del medioevo sono luoghi articolati e complessi, nei quali convivono fianco a fianco forme diverse di insediamento».

Dunque il carattere composito del paesaggio insediativo nei secoli centrali del medioevo non può essere ben compreso senza tenere conto della compresenza di forme di insediamento diverse, alcune di origine più antica (l'abitato aperto, spesso fiorito dall'evoluzione funzionale di ville tardoantiche), altre di genesi o diffusione più recente (i villaggi d'altura e poi i siti incastellati). D'altra parte l'interpretazione di un fenomeno complesso e cruciale, come la genesi dei siti d'altura, rimane aperta, se le fonti non consentono di abbracciare con sicurezza uno dei diversi modelli proposti dagli studiosi, in particolare riguardo al punto, essenziale (p. 111), delle cause del mutamento: i siti d'altura si diffondono per «un processo spontaneo di aggregazione di una classe contadina sempre più svincolata dagli obblighi verso i signori», oppure «queste nuove forme di insediamento sarebbero volute proprio dai signori, e quindi imposte ai contadini, o quantomeno “guidate dall'alto”»? L'alternativa rimane sostanzialmente aperta, tanto più – ma questa è una notazione personale – perché la documentazione decisiva su questo specifico punto è in ultima istanza la documentazione scritta, scarsissima per il VII secolo e non espandibile, come lo è invece il dato archeologico.

Il rapporto fra fonti scritte e documentazione archeologica è l'ultimo punto sul quale intendo soffermarmi, perché ricopre un ruolo essenziale nell'economia del libro, sia nella microanalisi, sia nella costituzione di paradigmi interpretativi più generali. Talvolta i modelli desumibili dalla documentazione scritta e da quella archeologica sembrano combaciare, il che ha sempre, nel volume, una rilevanza periodizzante. Riguardo al secolo VIII, così è per esempio per la ristrutturazione della rete di scambio (pp. 268-269), oppure per la «crescita dimensionale, monumentale, e anche istituzionale» degli insediamenti fortificati di origine tardoantica, sopravvissuti fino a quel periodo (pp. 113-114); o ancora per la nuova intensità delle fondazioni ecclesiastiche

(pp. 126-132). In tutti questi ambiti documentazione scritta e documentazione archeologica concordano nell'individuazione di un tornante. Nell'ultimo caso, però, si distingue più specificamente il portato delle due classi di fonti, mostrandone opportunamente la non totale sovrapposibilità. Solo le scritture possono dirci di una determinata chiesa se essa fosse inserita nella rete vescovile o detenuta dalla famiglia dei fondatori, con tutte le implicazioni del caso: modi di formazione del patrimonio, posizione rispetto alla rete istituzionale, qualità delle relazioni sociali attive attorno alla chiesa. Non è in discussione la rilevanza del fenomeno generale, ma la posizione dei singoli nodi nella rete.

Questo punto, delicatissimo dal punto di vista metodologico, emerge con forza anche maggiore in alcuni casi di microanalisi, che Augenti riporta in dettaglio, proprio per il loro rilievo nella costituzione di quadri interpretativi generali. I castelli più monumentali di alcune aree toscane nel XII e XIII secolo non sono da attribuire a famiglie di maggiore e più antico prestigio, come si sarebbe tentati di pensare; sono al contrario opera di gruppi signorili emergenti, che «hanno bisogno di rappresentare la loro potenza attraverso architetture ricercate e massicce» (pp. 161-162). Qui l'apporto specifico delle due classi documentarie è chiaramente distinto. Solo l'archeologia può ricostruire il castello nella sua dimensione materiale; solo le fonti scritte, dando una paternità alla struttura materiale e una fisionomia sociale e politica ai suoi proprietari, possono permetterci di leggere il dato materiale come espressione di una strategia complessiva. In altri contesti, però, è necessario lavorare più di fino ed è ben maggiore la difficoltà di coniugare le informazioni desumibili dall'archeologia e dalle fonti scritte.

Montarrenti e Scarlino sono due villaggi di sommità fondati nel VII secolo ed evolutisi nel corso dell'VIII e del IX. Insieme con altri siti toscani scavati da Riccardo Francovich e da suoi allievi, da Campiglia Marittima a Poggibonzi e a Miranduolo, sono fondamentali per la costruzione di modelli articolati dell'evoluzione insediativa altomedievale e sono stati identificati con i centri direzionali di *curtes* bipartite, secondo una forma di conduzione delle proprietà fondiariae diffusasi ampiamente in Europa nel corso dell'VIII secolo: nell'azienda agraria, una parte a gestione diretta (dominico) e una a gestione indiretta (massaricio) erano fra loro legate organicamente dalle giornate di lavoro obbligatorie (*corvées*) che i coloni del massaricio erano tenuti periodicamente a prestare sul dominico. L'identificazione di questi villaggi con centri dominicali è molto ipotetica. Augenti ne è perfettamente consapevole e come tale la presenta: «Perché possiamo dire che Montarrenti e Scarlino sono forse due villaggi curtensi? Gli indizi non sono pochi, e rimbalzano dalle fonti materiali a quelle scritte» (p. 118). Gli elementi in gioco sono sostanzialmente due. La costruzione di una cinta muraria in pietra e di un magazzino sulla parte sommitale di Montarrenti, di piccoli ambienti per attività artigianali e di conservazione attorno a un edificio di più ampie dimensioni a Scarlino mostrano da una parte un investimento notevole sui due villaggi, dall'altro la loro probabile funzione di centri direzionali di una proprietà fondiaria. D'altra parte nel 973 Scarlino viene esplicitamente definita *curtis* in una fonte scritta. In

controtendenza con posizioni molto diffuse, se non addirittura dominanti fra gli studiosi, riconosco che per quanto mi riguarda il cambiamento nella struttura materiale dei due villaggi fra VII e VIII secolo e la definizione di Scarlino come *curtis* mi sembrano sufficienti a segnarle come centri di una proprietà ampia, ma non a identificarli, né un elemento né l'altro, come fulcri di aziende bipartite, proprio in virtù di una cautela di metodo perfettamente espressa da Andrea Augenti a p. 116: «L'indagine archeologica non permette di trovare le *curtes*, bensì i villaggi curtensi, le unità che le componevano. Sono questi i resti materiali con i quali ci misuriamo, perché la natura stessa dell'archeologia impedisce di trovare tracce esplicite e inequivocabili dei sistemi di proprietà e delle loro articolazioni sul terreno». In altre parole, forse forzando un poco il pensiero dell'autore, o meglio rendendone esplicito un sottinteso: l'esistenza o meno di *corvées* in una proprietà di VIII-IX secolo non può essere desunta dall'archeologia, ma solo dalle fonti scritte. Scarlino e Montarrenti erano certamente centri di raccolta e coordinamento in proprietà ampie, ma non necessariamente curtensi, nell'accezione descritta prima in modo sintetico: per esempio, le strutture individuate dall'archeologia potrebbero accordarsi anche con un modello di conduzione caratterizzato da una prevalenza netta della gestione diretta, quindi senza bipartizione fra dominico e massaricio.

Nel capitolo finale del libro, a partire da un gustoso parallelo fra la Verona altomedievale e la Tucson dei giorni nostri, il problema del rapporto fra fonti scritte e archeologia è posto in modo esplicito: «Quindi: si può fare archeologia medievale anche indipendentemente dalla disponibilità di fonti scritte di età medievale. Ma quando ci sono, è assolutamente obbligatorio tenerne conto: inizialmente proseguendo su binari diversi, fonti scritte da un lato e fonti archeologiche dall'altro (è importante non mischiare i piani strada facendo); e poi, al momento delle conclusioni, cercando di tirare le fila e di ricostruire così un quadro completo che le contempra entrambe, rendendo giustizia in maniera intelligente anche alle loro eventuali divergenze» (p. 291). Il monito a non intrecciare i piani "strada facendo", quando si parla di storia e archeologia, è ormai antico, motivatissimo e giustamente ricorrente, ma in alcuni casi obiettivamente più difficile da rispettare. Come nota Augenti stesso, il confronto (pp. 288-289) fra la Verona ideale dell'*Iconografia rateriana* e l'immagine assai più prosaica restituita dagli scavi può essere ricomposto solo su un piano di astrazione molto alto, che tenga conto delle aspirazioni di una comunità, come del suo contesto materiale. Per paradossale che possa sembrare, è proprio per questo motivo un'operazione per certi aspetti meno rischiosa del confronto, ineludibile, fra le evidenze materiali di Scarlino e le poche fonti scritte che la riguardano, tratte dai documenti d'archivio: lì i due piani di informazione sono obiettivamente così vicini, da rendere la comparazione assolutamente necessaria, ma anche più probabili e insidiose le interferenze.

Per un periodo piuttosto lungo archeologi e storici medievisti si sono misurati su modelli di sintesi molto generali: la cautela doverosa nella fase iniziale del dialogo ha portato gli uni e gli altri a lavorare separatamente e a confrontare i risultati complessivi dei loro lavori in relazione alla fisionomia

di aree ampie, regionali e macroregionali, quando non a tendenze generali della storia europea. A me pare che la particolare sensibilità di Andrea Augenti per le questioni di metodo lo abbia portato a esprimere nel suo libro anche la maturazione, avvenuta negli ultimi dieci anni, delle possibilità di dialogo fra le due discipline. La possibilità di scavare in località o aree coperte da una buona documentazione scritta è un'occasione da cogliere al volo. La consapevolezza, per molti aspetti nuova, dei limiti strutturali delle rispettive serie documentarie e delle insidie poste dal confronto fra scritture ed evidenze archeologiche è la migliore premessa per una collaborazione più stretta fra storici e archeologi, non solo nell'elaborazione di modelli generali, ma nella ricerca di base, sul campo.

Vito Loré
Università degli Studi di Roma Tre
vito.lore@uniroma3.it